

Maledette Biciclette, Maledetti Pedoni
(e un po' maledetto anche io)



MALEDETTEBICICLETTEMILANESI



Maledetto Indice

Licenza.....	1
Dedica.....	3
Introduzione	5
1 La pista ciclabile della Discordia.....	8
2 La guerra del parcheggio.....	11
3 Questione di spazi.....	14
4 Traffico e Tolleranza Zero.....	17
5 Tradimento a pedali.....	19
6 Il Diluvio Perfetto.....	23
7 Il Traffico, le Mie regole.....	26
8 Se non sei la belva, devi stare attento	32
9 La crisi esistenziale.....	35
10 Il Mondo che crolla	37
11 Senza la Belva: L'Inizio della Fine?	40
12 Una Pedalata Verso Casa.....	43

Licenza



Il racconto e' rilasciato sotto Licenza Creative Common **CC BY-NC-SA**
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/deed.it>
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode.it>

Tu sei libero di:

1. Condividere — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato
2. Modificare — remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere
3. Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

Alle seguenti condizioni:

1. Attribuzione — Devi riconoscere [una menzione di paternità adeguata](#), fornire un link alla licenza e [indicare se sono state effettuate delle modifiche](#). Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.
2. NonCommerciale — Non puoi utilizzare il materiale per [scopi commerciali](#).
3. StessaLicenza — Se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, devi distribuire i tuoi contributi con la [stessa licenza](#) del materiale originario.
4. Divieto di restrizioni aggiuntive — Non puoi applicare termini legali o [misure tecnologiche](#) che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

0. Licenza

Dedicà

Dedico questo libro a tutti i miei concittadini: a quelli che, come me, lottano ogni giorno per difendere i diritti sacrosanti di noi automobilisti, ma anche a quelli che sognano una città con meno auto e più spazio per le persone. A voi, paladini di biciclette e monopattini, offro queste pagine nella speranza di farvi intravedere il mondo attraverso il parabrezza di un cittadino medio: automobilista per necessità, innamorato delle quattro ruote per vocazione. E chissà, magari, alla fine, vi convincerò ad apprezzare un po' di più il fascino intramontabile di un motore rombante.

Introduzione

Mi chiamo Carlo Colombo, ho 57 anni, una moglie, un figlio e un SUV che amo più di entrambi messi insieme. La Belva — così ho battezzato il mio glorioso mezzo — non è solo un'automobile: è una filosofia di vita. Grigio scuro, lucido e imponente, rappresenta tutto ciò che è giusto e bello in un mondo che, purtroppo, sembra aver smarrito la retta via.

Milano, la mia Milano, è ormai invasa da biciclette, monopattini e pedoni che si trascinano come se avessero tutto il tempo del mondo. Io, al contrario, vivo per la strada e con la strada. Ho il clacson facile e una pazienza che finisce al primo pedone distratto. In poche parole, sono l'ultimo baluardo della civiltà automobilistica in una città che sembra non volermi più.

Da anni lavoro come impiegato in un importante ufficio nel centro della città. Non sono un dirigente, ma svolgo un ruolo chiave nella gestione di documenti e pratiche che tengono in piedi il sistema. La mia scrivania è sempre ordinata, il mio abbigliamento impeccabile, e il mio orologio è sincronizzato al secondo. Non sono uno che lascia spazio all'imprevisto, e se qualcosa non va come dovrebbe, posso essere una furia, che si tratti di una pratica fuori posto o di un semaforo che tarda a diventare verde.

Abito in un elegante palazzo anni '60 in una zona semicentrale, dove parcheggiare sul marciapiede non è solo una consuetudine: è un diritto tramandato di generazione in generazione. Mio padre parcheggiava qui, io parcheggio qui, e un giorno anche mio figlio parcheggerà qui. Perché a casa Colombo camminare è un'opzione valida solo in caso di catastrofi naturali. Perfino per percorrere dieci metri c'è La Belva pronta a fare il suo dovere.

La mia famiglia, però, non è così devota all'automobile quanto me, e questo rende la mia missione ancora più ardua. Mia moglie, Elisabetta, è una donna pratica e determinata. Lavoratrice instancabile in uno studio di consulenza, dove il suo talento per l'organizzazione e la capacità di risolvere problemi brillano ogni giorno. Elisabetta è una figura forte, seria e razionale. Per lei, l'auto è solo un mezzo di trasporto, un oggetto funzionale. Non ha mai capito il mio attaccamento emotivo alla Belva e spesso si limita a scuotere la testa quando mi vede lucidarla come fosse

0. Introduzione

una reliquia. Tuttavia, mi conosce meglio di chiunque altro e sa come farmi accettare le sue richieste con una precisione chirurgica.

E poi c'è Emanuele, mio figlio, diciotto anni e influencer in fase embrionale. Su Instagram, i suoi followers lo conoscono come “Manu”, il ragazzo che vive di avocado toast, cappuccini di soia e storie che sembrano uscite da un catalogo di lifestyle. Lui è diverso da me: si veste con maglioni oversize, frequenta mostre fotografiche in cui nessuno capisce davvero le opere esposte, e parla di sostenibilità. Non ha la patente — dice che le auto sono superate — e vive incollato al telefono, dove documenta ogni secondo della sua vita. Ogni sua attività, dalla palestra agli aperitivi con gli amici, richiede però un passaggio. E chi guida? Sempre io, ovviamente. La Belva non si tocca, ma un giorno, quando avrà finalmente la patente, potrebbe accedervi sotto stretta supervisione.

In casa Colombo, siamo tutti diversi come i pezzi di un puzzle mal assortito. Eppure, in qualche modo, andiamo avanti. Tra clacson, discussioni e piccoli compromessi, la nostra vita scorre a ritmo di acceleratore. O almeno così credevo... fino a quando una piccola, insignificante bicicletta non ha deciso di cambiare tutto.

Fino a qualche anno fa, la mia vita era semplice. Mi svegliavo, accendevo il motore e affrontavo il mondo con la mia fedele Belva. Spesso guidavo senza una meta precisa, solo per il piacere di dominare la strada. Ma poi qualcosa è cambiato. Le corsie si sono riempite di biciclette e monopattini. Le piste ciclabili hanno iniziato a restringere lo spazio vitale degli automobilisti. E la gente ha iniziato a guardarmi storto quando parcheggiavo “per un attimo” sulle strisce pedonali. Mi sono ritrovato a combattere contro un sistema che sembra progettato per estirpare il piacere della guida, come se fossi io l'intruso in questa città.

Questo libro, dunque, non è solo un racconto, ma un manifesto. È il grido di un uomo che lotta per difendere il rombo del motore contro il silenzio delle biciclette. È la testimonianza di una battaglia quotidiana per trovare parcheggio, per sopravvivere al traffico e per ricordare a tutti quanto sia bello e giusto amare un'auto.

0. Introduzione

Se anche voi sentite il suono di un motore come musica per l'anima, allora saprete di cosa parlo. E se invece siete tra quelli che pedalano con il sorriso o passeggiano per scelta, vi invito comunque a leggere queste pagine. Chissà, magari scoprirete quanto è dura la vita di chi vive per guidare.

Benvenuti a bordo della Belva e nel mio mondo.

1 La pista ciclabile della Discordia

Era un lunedì mattina come tanti, ma con un dettaglio che mi metteva subito di cattivo umore: il cielo limpido e l'aria fresca. Perché? Perché significava solo una cosa: i ciclisti sarebbero usciti fuori in massa. E per un automobilista come me, non c'è niente di peggio. Armato della mia proverbiale pazienza — cioè zero — mi sono messo al volante della Belva, pronto a combattere nell'ennesima giungla urbana. Destinazione: la scuola di Manu, a tre isolati da casa, e poi l'ufficio, un isolato oltre la scuola.

Mentre percorrevo via delle Magnolie, l'ho vista. **Una nuova pista ciclabile.** Era spuntata dal nulla, come un fungo velenoso dopo la pioggia. Lì dove prima c'erano due corsie comode per le auto, ne era rimasta una sola, stretta e soffocata sul lato sinistro. A destra, una lunga striscia delimitata da una vernice bianca freschissima sembrava gridare in faccia agli automobilisti: **“Arrendetevi, questa è terra nostra!”**. Ho stretto le mani sul volante. Non bastavano le strisce pedonali, i semafori e i parcheggi a pagamento: ora ci toccava pure convivere con questa invasione su due ruote.

“Papà, rilassati. È solo una pista ciclabile,” ha commentato Manu dal sedile del passeggero, senza nemmeno staccare gli occhi dal telefono.

“Solo una pista ciclabile? SOLO?” ho replicato, indicando la strada con un gesto teatrale. “Ma ti rendi conto? Guarda quanto spazio hanno rubato alle macchine!”

Manu ha scrollato le spalle, distratto. “Magari la usano. È meglio di quelli che pedalano in mezzo alla strada.”

Ho preso un respiro profondo, cercando di calmarmi. “Non capisci, Emanuele. Questo non è progresso. È una dichiarazione di guerra. Guerra contro di noi, i veri padroni della strada. Quelli che pagano il bollo, l'assicurazione e la benzina!”

Lui ha sbuffato, tornando al suo telefono. “Ok, boomer,” ha mormorato sottovoce. Forse non l'ha nemmeno detto davvero, ma tanto bastava per farmi ribollire il sangue.

1. La pista ciclabile della Discordia

Poi è successo. Dal nulla, un ciclista con casco e occhiali da sole ha deciso di sbucare fuori dalla pista ciclabile e attraversare sulle strisce pedonali. Ho inchiodato, mentre le gomme della Belva stridevano sull'asfalto e il clacson ruggiva come un leone ferito.

“Ma guarda questo! Neanche un cenno, niente! Si credono i padroni del mondo, ‘sti ciclisti!” ho urlato, sporgendomi dal finestrino.

Il ciclista si è girato e, con una nonchalance irritante, mi ha mostrato un gesto che non riporto per decenza.

“Papà, lascialo stare! Fai solo una figuraccia,” ha mormorato Manu, visibilmente imbarazzato.

“Figuraccia? Figuraccia?!” ho replicato, il sangue che mi pulsava alle tempie. “Questa è la mia città, Emanuele. La mia strada! E se qualcuno deve vergognarsi, sono loro!”

Manu ha alzato gli occhi al cielo, emettendo uno di quei sospiri lunghi e profondi che i giovani riservano ai genitori irriducibili. Io, invece, ho proseguito per la mia strada, deciso a parcheggiare esattamente accanto all'ingresso della scuola. Naturalmente, l'unico spazio disponibile era sul marciapiede. Ma non mi sarei fermato davanti a questo dettaglio insignificante. Non ci sarebbe stato nessun marciapiede e nessuna pista ciclabile a fermarmi. Non oggi.

Con un'abile manovra che avrebbe fatto impallidire qualunque istruttore di guida, ho issato la Belva sul marciapiede, schivando per un soffio un palo della segnaletica. Manu era già uscito dall'auto, scuotendo la testa. “Non cambierai mai, papà,” aveva borbottato, camminando verso l'ingresso della scuola.

Mentre spegnevo il motore, sentii una voce furiosa alle mie spalle. “Ma lei è fuori di testa?!” gridò un uomo, probabilmente sui quarant'anni, con una borsa di tela e un cappotto stropicciato. “Dove pensa di essere? Questo è un marciapiede, non un parcheggio!”

Mi voltai lentamente, abbassando il finestrino. “Guardi, sto solo lasciando mio figlio a scuola. Sarà questione di due minuti,” dissi con il tono più condiscendente possibile, accompagnando le parole con un gesto della mano.

1. La pista ciclabile della Discordia

“Due minuti? Ma lo sa quante volte ci sentiamo dire ‘due minuti’ ogni giorno?” ribatté l’uomo, indicando il marciapiede con una mano tremante. “E intanto, noi pedoni dobbiamo camminare in mezzo alla strada! Vuole aspettare che qualcuno si faccia male?”

“Adesso non esageriamo,” sbottai, stringendo il volante come se potesse darmi supporto morale. “Non sto dando fastidio a nessuno.”

“Non dà fastidio?! E io dove dovrei passare? Volare?!” continuò il pedone, alzando il tono. Intanto, una signora con un cane al guinzaglio si era fermata a osservare la scena, scuotendo la testa.

Iniziai a innervosirmi. Non era la prima volta che qualcuno si lamentava, e non sarebbe stata l’ultima. “Senta, faccia un favore a tutti: si rilassi. Ho detto che è solo per due minuti!”

“Certo, due minuti,” ripeté con sarcasmo l’uomo. “Lei è uno dei tanti che pensa che le regole valgano per gli altri, ma non per sé stesso. Tipico!”

Manu, nel frattempo, si era girato a guardare la scena dall’ingresso della scuola. Aveva una mano sulla fronte e scuoteva la testa, probabilmente imbarazzato.

“Buona giornata anche a lei,” dissi, chiudendo il finestrino e ignorando le ultime parole del pedone. Sentivo ancora il suo borbottio mentre si allontanava, imprecando sottovoce.

Così è iniziata la mia settimana. Un uomo, il suo SUV, e una città che sembrava complottare contro di lui. Ma più di tutto, sembrava che fosse l’intero mondo a voler farmi la morale.

2 La guerra del parcheggio

Milano. Centro città. Via Roma, una delle strade più frequentate e una volta regno incontrastato delle auto, era cambiata radicalmente. Piste ciclabili, marciapiedi allargati, tavolini dei bar che invadono la carreggiata, e, per non farci mancare niente, un bel cartello "Zona a Traffico Limitato" installato proprio lì, come un insulto personale. Ma io, Carlo Colombo, non mi arrendo così facilmente. Se c'è una cosa che detesto più dei ciclisti, è rinunciare al mio diritto divino di guidare ovunque io voglia.

Quel pomeriggio, Elisabetta mi aveva dato la solita lista di commissioni. “Prendi il caffè alla torrefazione, la nuova cover per il mio superphone20 max pro e quella crema per il viso di cui ti ho parlato. Ah, e accompagna Manu in palestra.” Elisabetta non capisce quanto sia complicato guidare in una città che ormai sembra fatta solo per pedoni e biciclette. Ma io non mi tiro mai indietro.

Arrivato in via Roma, il primo problema era evidente: dove parcheggiare. I nuovi stalli per le biciclette occupavano lo spazio di almeno cinque posti auto, e i parcheggi rimasti erano sorvegliati come il tesoro di un faraone. Dopo un paio di giri a vuoto, ho individuato una soluzione perfetta: una piccola zona d'ombra accanto al marciapiede, proprio davanti a un negozio di abbigliamento.

Certo, tecnicamente era riservato alle consegne, ma chi consegna mai qualcosa alle 19 del pomeriggio? Ho messo la freccia, mi sono infilato nel posto e sono sceso dalla Belva con un senso di trionfo. Nessuno poteva fermarmi.

“Papà, non puoi parcheggiare qui. È per le consegne,” ha osservato Manu, che mi accompagnava solo perché aveva bisogno di un passaggio per andare in palestra.

“Consegne? Ma per favore. Qui non consegna nessuno,” ho risposto, chiudendo la portiera con un colpo deciso. “Siamo nel centro di Milano. È sopravvivenza, Emanuele. E io sono un maestro.”

Mentre camminavamo verso il negozio, sentivo già lo sguardo giudicante dei passanti. Alcuni scuotevano la testa, altri sussurravano qualcosa, ma io non mi lasciavo intimidire. Questa era la mia città. La mia strada. E non avrei permesso a nessuno di farmi sentire fuori posto.

2. La guerra del parcheggio

Quando siamo tornati alla macchina, però, la realtà mi ha colpito come un pugno nello stomaco. Un vigile urbano stava scrivendo qualcosa sul suo tablet.

“Ma che cavolo...!” ho esclamato, accelerando il passo. “Agente, aspetti! Posso spiegare!”

Lui ha alzato lo sguardo, impassibile.

"Agente, non si può chiudere un occhio? Stavo giusto andando via!", ho detto con il tono più convincente che potevo improvvisare, cercando di sembrare innocente e frettoloso allo stesso tempo.

Il vigile, un uomo sui quaranta con un'espressione di chi ne ha viste troppe, mi ha squadato senza dire una parola. Poi ha indicato il cartello che segnalava chiaramente: “Area riservata alle consegne – Dalle 8:00 alle 20:00”.

“Signore, non posso chiudere un occhio. Le regole sono regole, e lei le ha infrante,” ha risposto con un tono che sembrava uscito direttamente da un manuale di pronte risposte per vigili.

“Ma sono stato via solo cinque minuti! Guardi, ecco lo scontrino!” ho detto, sventolando la ricevuta del caffè come fosse una prova di assoluzione divina.

“Signore, non importa quanto tempo è rimasto. Qui non può parcheggiare,” ha ribattuto, continuando a scrivere.

“Ma guardi i monopattini senza casco, a loro non dice nulla?” ho ribattuto ancora, perché se fa la multa a me, deve farla a tutti

“Intanto pensi lei a rispettare le regole, agli altri ci penso dopo aver compilato la sua di multa”, ha risposto il rigido vigile.

Niente, non la stavo spuntando in nessun modo, la multa era ormai inevitabile.

Rispettare le regole, certo, ma che regole? Queste assurde regole moderne, che vogliono che ogni persona sulla strada abbia il proprio spazio, i pedoni i marciapiedi e le strisce pedonali, i ciclisti le ciclabili, i fattorini le aree di scarico. Questa città mi stava segregando in uno spazio sempre più piccolo fra strade e strisce blu con regole troppo ferree per me e la mia Belva.

2. La guerra del parcheggio

Manu, nel frattempo, stava assistendo alla scena con l'entusiasmo di chi guarda una serie TV, ma con una lieve punta di imbarazzo. "Papà, lascia perdere, è solo una multa," ha detto, cercando di smorzare la tensione.

"Solo una multa? Solo?! Sai quanto costa questa? E poi non è una questione di soldi, è una questione di principio!" ho ringhiato, senza nemmeno guardarlo.

"Se non si muove subito, dovrò chiamare il carro attrezzi," ha aggiunto il vigile, con un accenno di sfida nella voce.

A quel punto, ho capito che non avevo scelta. Ho sbuffato, risalito sulla Belva e acceso il motore con il rombo di un leone ferito ma orgoglioso. "Questa città sta andando in malora, ve lo dico io," ho borbottato, abbastanza forte perché il vigile mi sentisse.

Mentre ci allontanavamo, Manu dal sedile posteriore ha commentato: "Sai, magari dovresti considerare di parcheggiare nei posti giusti. Eviteresti tutto questo stress e daresti meno di intralcio agli altri"

L'ho fissato dallo specchietto retrovisore. "Emanuele, la vita è una lotta. E se ti arrendi a ogni vigile, ad ogni assurda regola o pista ciclabile, allora hai già perso."

Lui ha scosso la testa con un sorriso divertito, quasi a prendersi gioco di me. Io, invece, mi sono concentrato sulla strada.

Ero un uomo con una missione: non solo quella di sopravvivere in una città sempre più ostile, ma di farlo a modo mio. E se per farlo avrei dovuto affrontare vigili, ciclisti e cartelli di divieto, allora che così sia, La Belva e io eravamo pronti.

3 Questione di spazi

Milano non perdona, ma io, Carlo Colombo, non sono uno che si arrende al primo colpo. Dopo la multa, avrei potuto gettare la spugna, ma il mondo non si ferma e nemmeno Elisabetta. La sua lista di commissioni incombeva su di me come una nuvola carica di pioggia. E Manu? Doveva essere portato in palestra, un'altra tappa nel mio personale triathlon urbano.

La Belta, il mio fedele SUV, si muoveva lenta tra il traffico del centro, il motore che ruggiva sommerso come per dire: “Non temere, ce la faremo.” Clacson impazienti, ciclisti che sbucavano da ogni lato. E i ciclisti, non so come, sembrano moltiplicarsi ogni giorno.

“Papà, ti conviene girare a sinistra qui,” suggerì Manu dal sedile passeggero, con l'aria di chi ha già capito tutto della vita.

Lo guardai dallo specchietto retrovisore e sbuffai. “Manu, lascia fare a me. Guidare a Milano richiede esperienza, intuito, una conoscenza intima del territorio. Non è roba per navigatori viventi. E poi, visto che tu non hai nemmeno la patente...”

Lui alzò gli occhi al cielo, ma non rispose.

Proseguì dritto, convinto della mia scelta, finché non mi trovai di fronte a uno scenario surreale: una fila di monopattini abbandonati, alcuni dei quali occupava in parte la carreggiata. Mi fermai e abbassai il finestrino. “Ma li vogliamo togliere questi affari? Non siamo in un parco giochi!”

Manu ridacchiò. “Forse dovresti provarne uno. Magari ti piacciono.”

Lo guardai di nuovo dallo specchietto, incredulo. “Io? Su un monopattino? Piuttosto mi faccio multare altre dieci volte. Guarda, Manu, se solo ti decidessi a prendere la patente, potresti anche iniziare a guidare ogni tanto. Così almeno potrei sedermi e rilassarmi!”

Finalmente, dopo un altro quarto d'ora di manovre e nervosismi, trovai un parcheggio legale. Un miracolo con le strisce blu. Con la stessa solennità di un esploratore che pianta una bandiera, pagai il ticket e lasciai Manu in palestra.

3. Questione di spazi

Restai in macchina qualche minuto, cercando di riprendere fiato. Fu allora che notai un ciclista fermo sul marciapiede, intento a discutere animatamente con una sciura che sembrava uscita da un film di Natale, completa di borsa luccicante.

“Le ho detto che non può parcheggiare qui con quella cosa elettrica! Sta bloccando tutto il passaggio!” sbraitava il ciclista, agitando le braccia come un regista isterico; si riferiva all’auto della signora, una di quelle nuove scatolette elettriche che sembrano una di quelle macchinine a pile che aveva Emanuele da piccolo.

“E io le dico che non può pedalare sul marciapiede! Stava per investirmi, maleducato!” ribatté la sciura, facendo un passo avanti per sottolineare ogni parola.

La scena era irresistibile. Scivolai fuori dalla macchina con la scusa di controllare il parchimetro, ma con gli occhi incollati ai due contendenti.

“Signori, signori, calma! Milano è già abbastanza complicata senza che ci mettiamo a litigare, no?” intervenni, cercando di portare un po’ di pace.

Il ciclista si voltò verso di me, esasperato. “Complicata? Lei ha idea di cosa significhi pedalare in questa città? Il pavé è una trappola mortale, ci sono le rotaie del tram, e non c’è nemmeno una ciclabile! Dove dovrei andare, secondo lei? Sottoterra?”

“Ah, quindi la soluzione è invadere il marciapiede?” rispose la sciura, agitando la borsa che luccicava al sole, come un’arma. “E noi pedoni? Dobbiamo lanciarci sotto un tram per lasciarvi spazio?”

Decisi di giocare la carta diplomatica. “Senta, signora, e senta anche lei, ciclista. Forse è vero, Milano non è fatta per nessuno di noi. Ma è proprio per questo che dobbiamo convivere, no? Un piccolo compromesso da entrambe le parti.”

“Parla uno che sicuramente è arrivato in macchina,” ribatté il ciclista con sarcasmo.

“Esatto,” risposi con fierezza. “E ho anche pagato il parcheggio, se proprio vuole saperlo.”

La sciura mi lanciò un’occhiata approvatrice. “Almeno lei rispetta le regole.”

Il ciclista scosse la testa, ormai stanco di combattere. Salì in sella e pedalò via, borbottando qualcosa su quanto fossimo arretrati noi automobilisti.

3. Questione di spazi

“Che tipi,” mormorai tornando verso la macchina.

Mentre tornavo verso la macchina, riflettei su quella scena. Forse Manu aveva ragione: questa città era diventata una battaglia per lo spazio, dove ogni categoria lottava per il proprio angolino di libertà. Ma io non ero ancora pronto a rinunciare al mio.

Quando ripresi Manu in palestra, decisi che era il momento di unire le forze. “Sai che c’è? Domani Elisabetta viene con noi. Voglio che veda con i suoi occhi cosa significa vivere in questa giungla.”

Manu rise, scuotendo la testa. “Sicuro che voglia salire sulla Belva per vedere te che urli ai pedoni e ai ciclisti?”

“Vedrai, capirà,” risposi, convinto. “E poi, se devo combattere contro il mondo, voglio almeno un alleato in famiglia.”

La Belva rombò verso casa, e io sentii che, almeno per oggi, avevo vinto un’altra battaglia. Carlo Colombo: 1. Milano: 0.

4 Traffico e Tolleranza Zero

Il lunedì mattina in ufficio non è mai un piacere, ma per Carlo Colombo, lunedì vuol dire anche affrontare quella battaglia che chiamano "traffico mattutino di Milano". Ogni settimana inizia con lo stesso copione: io, la Belva, e un mare di auto immobili che si estende a perdita d'occhio.

Quel lunedì, però, era peggio del solito. Confusione avvilente, clacson che suonavano senza tregua, e ciclisti che si infilavano ovunque come formiche impazzite. In quei momenti mi chiedo sempre: perché nessuno capisce l'importanza di lasciare strada a chi ha fretta? Come me, per esempio.

Ero fermo in coda sulla circonvallazione quando guardai l'orologio sul cruscotto: le 8:57. La riunione con il cliente iniziava alle 9:10 in punto. "Perfetto, Carlo. Sei già in ritardo," borbottai tra me e me.

Quando finalmente trovai un parcheggio, naturalmente sulle strisce pedonali, scesi dalla Belva e corsi verso l'ascensore, cercando di sistemarmi la cravatta con una mano e bilanciare la borsa del laptop con l'altra.

Alle 9:30 feci il mio ingresso nell'ufficio open-space, cercando di evitare lo sguardo inquisitore del mio capo, il signor Bellotti, che sembrava avere un radar per i ritardatari. Non ce la feci.

"Colombo!" tuonò Bellotti dalla sua scrivania. "Un'altra volta in ritardo. Cosa sarà stato oggi? Un meteorite sulla tangenziale?"

Raggiunsi la mia scrivania con un sorriso forzato. "No, capo, niente meteoriti. Solo il solito caos milanese. Sa com'è, no? Traffico, ciclisti, pedoni... È una giungla là fuori."

Bellotti si avvicinò, visibilmente infastidito. "Guardi, Colombo, non mi interessa se c'è una giungla o un safari. Lei deve arrivare puntuale. Non posso sempre giustificare i suoi ritardi con i clienti."

"Capisco perfettamente, capo," risposi, cercando di mantenere un tono rispettoso ma aggiungendo il mio tocco di sarcasmo. "Magari possiamo convincere il Comune

4. Traffico e Tolleranza Zero

a costruire una corsia preferenziale solo per me e la mia Belva. Penso che risolverebbe molti problemi.”

Non rise. “Pensi piuttosto a come risolvere i suoi di problemi. Domani voglio vederla qui per la riunione di bilancio alle 8:55, non un minuto di più.”

Annuii, evitando ulteriori commenti. Ma mentre mi sedevo alla mia scrivania, una parte di me non poteva fare a meno di pensare che il traffico non fosse l'unico problema. Forse Bellotti aveva ragione: non potevo continuare a dare la colpa a Milano per ogni mia mancanza.

Il resto della giornata passò tra email, riunioni e telefonate interminabili, ma il pensiero di quella conversazione continuava a ronzarmi in testa. Mi resi conto che il traffico non era solo un problema di mobilità. Era diventato un alibi, una scusa per giustificare il caos che a volte regnava nella mia vita.

Tornando a casa quella sera, fermo nell'ennesima coda, osservai la fila di macchine davanti a me. Tutti bloccati, tutti frustrati, tutti con una scusa pronta per spiegare perché erano in ritardo. Per la prima volta, mi chiesi: “E se fossi io il problema, e non Milano?”

La Belva ruggì piano, come a dirmi di non pensarci troppo.

5 Tradimento a pedali

Erano stati dei giorni duri a casa Colombo, fra la multa, le discussioni col vigile ed il tipo in bici, per non parlare dell'atteggiamento di Emanuele nei miei confronti.

Gia', mio figlio, quasi 19 anni ed ancora senza patente. Io mi sono sempre proposto di iscriverlo a scuola guida, gli ho proposto addirittura di fargli guidare la Belva, per imparare i rudimenti, magari nel parcheggio dell'Esselunga a tarda serata, ma lui nulla, sembrava incredibilmente indifferente all'indubbio fascino della mia amata Belva.

Ma sapevo che qualcosa stava per cambiare anche in famiglia, certo, non avrei mai pensato che sarebbe successo proprio a casa mia. Dopo anni passati a combattere il traffico, i vigili, i ciclisti invadenti e tutto quello che Milano mi scagliava contro, ecco il colpo basso, il tradimento più inaspettato.

"Papà, ho una novità," annunciò Manu una sera, mentre eravamo seduti a tavola. Elisabetta guardava con attenzione un tutorial di yoga sul telefono, ignorando la nostra conversazione.

"Che novità?" chiesi, già sospettoso.

"Ho deciso di comprarmi una bici."

Per un attimo, pensai di non aver capito bene. Abbassai lentamente la forchetta e lo fissai, cercando un segnale, un minimo indizio che fosse uno scherzo, una battuta, magari una provocazione giovanile. Ma no, lui era serio. Anzi, orgoglioso ed entusiasta.

"Una bici?" ripetei, cercando di mantenere la calma. "E per cosa, di grazia?" chiesi con tono aulico

"Per muovermi in città. È più comodo, veloce, e poi... voglio essere più rispettoso di te, più green."

Green. Quella parola mi colpì come una pugnolata. Green? Lui, mio figlio, che parlava come uno di quei fanatici delle ciclabili con il casco fluorescente. Sentii il sangue ribollire.

5. Tradimento a pedali

“Emanuele, sei impazzito? Una bici? In questa giungla di monopattini, pedoni e vigili spietati?

Ma lo vedi le auto come guidano? Come pazzi ed è pericoloso! E poi noi siamo una famiglia di automobilisti!”

Manu scrollò le spalle, indifferente al mio dramma. “Papà, tutti si stanno adattando. E poi, guarda Milano: la macchina è un problema, non una soluzione. Pensa ai parcheggi, al traffico... La bici è perfetta!”

“Perfetta? Perfetta?! Manu, la bici è il simbolo di tutto ciò che mi sta rovinando la vita!” sbottai, con il tono di un eroe tragico. Elisabetta finalmente alzò lo sguardo, solo per lanciarmi un’occhiata di disapprovazione.

“Carlo, non fare scenate,” disse, tornando al suo video.

“Scenate? Mi stanno crollando le certezze sotto i piedi e tu parli di scenate?”

Manu, imperterrito, decise di affondare il colpo. “Sai, papà, potresti provarla anche tu. Potremmo usarla insieme per i brevi tragitti. Saresti meno stressato, più in forma... e magari ti piacerebbe.”

Fu troppo. Mi alzai di scatto, quasi ribaltando la sedia. “Io? Su una bici? Emanuele, ti avviso: questa conversazione finisce qui! Non se ne parla nemmeno! La Belva e io siamo inseparabili, capito? IN-SE-PA-RA-BI-LI!”

Manu alzò gli occhi al cielo. “Ok, come vuoi, papà. Ma io la bici me la compro lo stesso.”

Il silenzio che seguì fu assordante. Mi sentivo tradito, abbandonato, quasi come se mio figlio avesse scelto un’altra famiglia. Una famiglia di ciclisti.

Per i giorni successivi, mi rifiutai categoricamente di parlargli. Elisabetta provò a convincermi a lasciar perdere. “Carlo, è solo una bici. Magari lo aiuta a essere più indipendente.”

“Indipendente? Questo è tradimento, Elisabetta. Prima una bici, poi un monopattino, e prima che ce ne accorgiamo, inizierà a disprezzare le macchine. È un cammino senza ritorno!”

5. Tradimento a pedali

Non poteva avere ragione. Un giorno avrei capito, diceva, forse, ma non era di certo quello il giorno. E di certo, non avrei mai tradito la Belva. Milano poteva anche diventare la capitale delle biciclette, ma io avrei resistito. Ero Carlo Colombo, e la mia lotta per lo spazio automobilistico continuava.

6 Il Diluvio Perfetto

Era uno di quei giorni in cui il cielo di Milano sembrava voler annegare la città. Pioggia battente, strade allagate, e il traffico che aveva raggiunto nuove vette di assurdità. La Belva ruggiva con stoicismo, mentre i tergicristalli cigolavano in uno sforzo eroico. Accanto a me, sul sedile del passeggero, c'era Elisabetta.

Elisabetta non è solo mia moglie. È il pilastro che regge casa nostra, sia letteralmente che metaforicamente. Divisa tra un lavoro impegnativo come consulente responsabile acquisti in una grande azienda e la gestione di una famiglia che includeva un marito ostinato e un figlio adolescente, riusciva a fare tutto senza perdere un colpo. Aveva quell'eleganza innata che la faceva sembrare sempre pronta per una riunione importante, anche in un giorno di pioggia battente.

“Elisabetta, dimmi una cosa,” sbottai, tamburellando con le dita sul volante. “Perché le persone insistono a uscire di casa con questo tempo? Non potrebbero restare dove sono e smettere di complicarmi la vita?”

Lei mi lanciò un'occhiata severa, il tipo di sguardo che solo una moglie sa darti. “Carlo, stiamo facendo esattamente la stessa cosa. E se ti rilassassi un attimo?”

“Rilassarmi? Con questo caos?” indicai il parabrezza, dove la pioggia tamburellava incessantemente, e una fila di auto immobile si stagliava all'orizzonte. “Guarda lì! Un altro che parcheggia in doppia fila. E quei ciclisti? Pedalano con quelle mantelle di plastica che li fanno sembrare fantasmi, zigzagando come se la strada fosse tutta loro!”

Elisabetta scosse la testa, apparentemente immune al mio sfogo. “Carlo, lo sai che non serve a nulla agitarti così, vero? È solo traffico, non la fine del mondo.”

Proprio in quel momento, un ciclista con una mantella blu mi passò accanto, evitando per un soffio un'auto ferma in doppia fila. La ruota posteriore sollevò uno spruzzo d'acqua che colpì la portiera della Belva.

“Hai visto? Hai visto?” urlai, indicando la scena come se fosse una prova schiacciante in tribunale.

6. Il Diluvio Perfetto

Elisabetta scosse la testa, mantenendo la calma. “Carlo, davvero, a volte sembri un personaggio delle tue stesse paranoie. Magari lui pensa la stessa cosa di te.”

Mentre riflettevo su come rispondere, la nostra macchina si fermò accanto a un passaggio pedonale. Una donna con un ombrello rosso a quadri stava cercando di attraversare, spingendo una carrozzina con un bambino, ma una macchina parcheggiata proprio sulle strisce le impediva di completare il passaggio. La guardai e sospirai, abbassando il finestrino.

“Signora, vuole che l'aiuti? Ci passa lo stesso, non si preoccupi,” dissi con un tono che voleva essere gentile.

Lei mi fissò con aria critica. “E come faccio? Salgo sul cofano?!” disse, indicando l'auto che le bloccava la strada.

“Non è mica colpa mia!” risposi, sentendo il sangue salirmi alle guance.

“E non è mica colpa mia se voi automobilisti parcheggiate sopra le strisce pedonali o sopra i marciapiedi, intasate le strade e bloccate tutto!” ribatté lei, con una determinazione degna di un generale.

Dietro di me, un clacson iniziò a suonare, e sentii Elisabetta trattenere una risata. “Forse dovresti smetterla di litigare con ogni persona che incroci,” commentò, alzando il telefono per controllare l'orario.

“Non sto litigando, sto... discutendo,” risposi, ma la mia voce suonava poco convincente persino a me stesso.

La donna riuscì finalmente a girare intorno all'auto e raggiungere il marciapiede, lanciandomi un'occhiataccia finale. Ripresi a guidare, ma il traffico si era trasformato in un ingorgo totale.

Quando finalmente arrivammo al parterre alberato dove speravo di trovare parcheggio, il colpo di grazia arrivò: il terreno, fangoso per la pioggia, era un vero e proprio pantano.

“Elisabetta, scendi tu a controllare se c'è un posto libero,” dissi, cercando di nascondere la mia frustrazione.

6. Il Diluvio Perfetto

“Non ci penso nemmeno,” rispose lei, con quel tono calmo che usava quando sapeva di avere ragione.

Rassegnato, guidai senza esitazione fino a infilare la Belva in uno spazio che sembrava sufficientemente asciutto, o almeno così pensavo. Non appena scesi, il piede affondò nel fango fino alla caviglia.

“Perfetto,” mormorai, cercando di tirarmi fuori senza perdere la scarpa. Elisabetta, che era rimasta al sicuro nell’abitacolo, abbassò il finestrino e disse, con un sorriso ironico: “Forse stavolta avresti dovuto scegliere un parcheggio sulle strisce blu.”

Non risposi. Avevo il fango fino alle ginocchia, l’orgoglio ferito e una moglie che rideva sotto i baffi. Eppure, in quel momento, non potei fare a meno di pensare che probabilmente aveva ragione.

Mentre riprendevo fiato, guardai un altro ciclista passare. La mantella ondeggiava al vento, e il cestino della bici era pieno di sacchetti della spesa. Per la prima volta, non sentii l’impulso di arrabbiarmi. Forse era la pioggia, forse il fango, o forse la frustrazione.

7 Il Traffico, le Mie regole

A Milano, il traffico non è solo una questione di code, semafori e clacson; è una partita a scacchi. Una guerra psicologica in cui vincono solo i più furbi, i più rapidi e quelli con le regole giuste. E, modestamente, io ho le mie.

Perché diciamocelo: la città non è fatta per chi segue le regole alla lettera. Non con questo traffico, questi pedoni e queste biciclette.

Così, nel tempo, ho sviluppato un mio personale codice della strada. Un sistema che funziona, se applicato con intelligenza.

Regola numero 1: Se sono in ritardo, il rosso è facoltativo.

Non mi definirei un incosciente, ma ci sono momenti in cui il tempo stringe e il rosso diventa un suggerimento piuttosto che un obbligo. Ovviamente, non parlo di attraversare incroci pericolosi a tutta velocità – mica voglio morire! Però ci sono quei semafori secondari oppure quelli che prima di una svolta a destra o anche quelli che regolano un passaggio pedonale dove non passa mai nessuno. Ecco, lì, una rapida occhiata a sinistra e a destra, e via.

Una volta, Elisabetta era in macchina con me quando ho applicato questa regola. “Carlo! Sei passato col rosso!” “Era un rosso corto,” le risposi, come se fosse una categoria ufficiale del codice della strada.

“Un rosso corto? Ti inventi anche le sfumature dei colori, adesso?”

“Cara, se non passa nessuno, io passo e fluidifico il traffico, dovrebbero ringraziarmi”, ho risposto, orgoglioso della mia risposta.

Regola numero 2: La freccia è un optional.

Lo ammetto, sono uno di quelli che non mette sempre la freccia. Non per pigrizia, ma perché è superflua. Se sto andando dritto, è ovvio che vado dritto. Se sto girando, chi mi segue dovrebbe capirlo dal contesto. Milano è fatta di persone sveglie, no?

7. Il Traffico, le Mie regole

“Papà, perché non usi la freccia?” mi ha chiesto una volta Manu, seduto accanto a me.

“Perché lo sanno già,” gli ho risposto.

“Chi lo sa?”

“Tutti. Basta guardare come sto rallentando, dove guardo, come inizio a girare. E poi, che faccio? Devo dare spiegazioni a ogni incrocio? Dai, siamo seri.”

“Rischi di essere pericoloso” Parla lui che non ha manco la patente

“Ma smettiamola, sono quasi 40 anni che ho la patente ed ho sempre guidato così, quando avrai la patente vedrai”

“Papa’ io non ho bisogno della patente ne tanto meno dell’auto in città”

“Non dire idiozie, tutti hanno bisogno dell’auto a Milano, e finiamola qui!”

Manu riesce sempre a farmi innervosire, non capisco perché stia crescendo con queste idee, dove ho sbagliato con lui; sarà colpa del telefonino e quelle Maledette pagine Instagram che segue lui.

Regola numero 3: La doppia fila è legittima se devo fare qualcosa di importante.

La doppia fila è uno dei pilastri della sopravvivenza urbana. Mi capita spesso: un caffè al volo, una consegna, una bolletta da pagare. Se il posto perfetto è occupato ed il parcheggio è troppo lontano, la doppia fila diventa l’unica soluzione sensata.

Un giorno, ero in doppia fila davanti alla pasticceria. Dovevo prendere le brioche che Elisabetta aveva ordinato per una colazione a lavoro. Ero lì da un minuto – massimo due – quando un tizio in scooter cominciò a suonare come un matto.

“Ma che problemi ha?” borbottai, tornando verso la macchina con il sacchetto di brioche.

“È in doppia fila, signore!” mi urlò contro.

“E lei fa tardi a lavoro, sorpassi e vada!” risposi, con il tono di chi ha appena vinto una causa in tribunale.

Una volta la regola dei 5 minuti era la normalità, me l’aveva insegnata mio padre.

7. Il Traffico, le Mie regole

“Se stai 5 minuti, massimo 10, puoi parcheggiare in seconda fila o all’angolo, dove ti pare” diceva mio padre quando all’epoca non c’erano ancora ciclabili, se no le avrebbe aggiunte sicuramente all’elenco.

“Se stai di piu’, dovresti cercare un parcheggio piu’ furbo, tipo sui posti residenti, sulle strisce pedonali o sul marciapiede se c’e’ un passo carraio che ti consente di salire”

Mio padre era saggio, un grande uomo, come vorrei che mio figlio un giorno seguisse i miei insegnamenti, i principi che ci tramandiamo in famiglia.

Regola numero 4: Il parcheggio sulla ciclabile è strategico.

Ora, questa regola la uso con moderazione. Non sono uno che vuole mettere i bastoni tra le ruote – letteralmente – ai ciclisti, anche perche’ ultimamente, pare ne abbia uno proprio in famiglia. Ma a volte succede che il posto perfetto sia proprio lì, su quella striscia di asfalto colorata che corre lungo la strada.

“Papà, non puoi parcheggiare sulla ciclabile,” mi ha detto Manu, ormai il paladino delle due ruote.

“Perché no? Non ci passa nessuno, guarda. È libera.”

“Non è una scusa valida.”

“Certo che lo è! Se parcheggio qui, risparmio tempo. E se risparmio tempo, contribuisco a ridurre il traffico. In un certo senso, sto facendo un favore alla città.”

Manu ha scosso la testa, ma io ero soddisfatto della mia logica.

Daltra parte una persona in bici, se trova la ciclabile occupata, puo’ serenamente andare sulla strada, che sara’ mai. E poi la ciclabile e’ delimitata dalle strisce tratteggiate, vuol dire che posso entrarci, almeno mi pare, mio padre non me ha parlato.

Comunque sia non credo di fare una cosa cosi’ grave.

Regola numero 5: La corsia dei mezzi è un'opportunità.

Questa regola è forse la più controversa. La corsia riservata agli autobus, a volte, sembra un invito. Ci sono momenti in cui il traffico è bloccato e quella striscia vuota a destra è lì, che mi chiama. Non resisto.

Certo, bisogna essere discreti. Entrare ed uscire al momento giusto, con la precisione di un ladro di banche. Una volta, mentre mi infilavo rapidamente in una corsia riservata, Elisabetta mi guardò sconvolta. “Carlo, ma è per i mezzi pubblici!” “E io sono il pubblico. Sto solo ottimizzando, così sarò un'auto in meno in coda, che quindi risulterà più corta” le risposi, con la serenità di chi crede fermamente nelle proprie convinzioni.

“Allora se non vuoi pesare sul traffico Milanese prendi la bici come dice tuo figlio o i mezzi”

“Elisabetta, per favore, non ti ci mettere pure tu” risposi, stavolta arrabbiato “cosa succede adesso? siete di colpo diventati tutti dei bolshevichi della bicicletta? Ma poi giusto tu che ti fai scorrazzare ovunque dalla Belva?” “Ma io non mi lamento del traffico e sei tu a parcheggiare in maniera sconsiderata” rispose lei

“E certo, se tu guidassi capiresti che stress si accumula nel traffico cittadino, che non vedi l'ora di parcheggiare e scendere” Ribattei fermo nelle mie convinzioni

“Vedi, allora ammetti che guidare l'auto ti stressa”

“Voi mi stressate Elisabetta! Ora chiudiamo l'argomento per favore”

Regola numero 6: il parcheggio sotto casa è un diritto costituzionale.

Non so dove e quando sia nata questa polemica sul parcheggio sul marciapiede. Personalmente, ho ricordi d'infanzia ben chiari: mio padre, e prima di lui mio nonno, parcheggiavano con la massima serenità la Giulietta, la 131 Supermirafiori

7. Il Traffico, le Mie regole

e ogni altra macchina direttamente sul marciapiede, proprio davanti al portone di casa. Era quasi un rituale familiare.

Da oltre 50 anni funziona così: si salgono le rampe delle strisce pedonali o dei passi carrai, si percorre il marciapiede e si trova il posto libero. E lo spazio per i pedoni rimane, ci mancherebbe! Anzi, quando viene a trovarmi il mio amico Renato, gli dico sempre di mettere la sua macchina dietro la mia, in seconda fila sul marciapiede: stringendosi un po', i pedoni ci passano comunque.

E ora, da qualche anno, sono spuntati questi movimenti di cittadini annoiati, evidentemente senza hobby, che si mettono a puntare il dito contro di noi. Siamo addirittura costretti a giustificarci per un comportamento assolutamente normale! Il marciapiede è pubblico, ed io sono un cittadino che lo usa. C'è chi lo usa a piedi e chi con l'auto: non vedo proprio dove sia il problema.

E poi, scusate, se mio nonno e mio padre lo facevano da sempre, perché mai dovremmo cambiare? E cosa dovrei fare, scusate? Comprare un box? Pagare un garage? Ma per favore! Finché esiste un'alternativa gratis ed impunita, sarò l'ultimo a cambiare. Anzi, nemmeno allora.

Regola numero 7. Se sono sulla strada, ho la precedenza su tutti

Non so se succede anche a voi, ma nei miei giri con l'amata Belva mi capita spesso di incontrare quei disegni a strisce sull'asfalto, quelle cose che chiamano "strisce pedonali". A quanto pare, servono per autorizzare i pedoni ad attraversare *la mia strada*. Sottolineo: *la mia strada*.

Ebbene, ogni tanto, mentre sfreccio con eleganza, mi succede di incrociare lo sguardo supplichevole di un pedone che vorrebbe, chissà perché, attraversare proprio mentre io sto passando. E, da uomo magnanimo quale sono, Carlo Colombo, re della giungla urbana, decido di fermarmi. Ma vi dico, vi giuro, che c'è una cosa che mi manda ai pazzi: spesso questi pedoni ingrati non fanno neanche un cenno di ringraziamento per il favore ricevuto.

7. Il Traffico, le Mie regole

Ora, non so voi, ma io penso che la mia generosità andrebbe premiata con almeno un cenno di mano, un sorriso o, perché no, una piccola ola di gratitudine. E invece niente. Solo facce annoiate, come se fosse loro diritto attraversare *quando vogliono!*

E così, stanco di questa epidemia di maleducazione, ho deciso di stabilire una nuova regola che, francamente, dovrebbe essere scritta a caratteri cubitali nel codice della strada: **“I pedoni devono attraversare sulle strisce pedonali solo quando possono, ossia quando non c’è nessuno”**.

E intendiamoci: con “nessuno” intendo soprattutto me. Perché se la mia Belva è in movimento, la strada è mia. Punto. Così imparano questi fannulloni appiedati a fare i magnifici e a non degnarsi nemmeno di un cenno con la mano.

Lo so, qualcuno che non abita a Milano potrebbe puntare il dito, magari chiamarmi prepotente o fuori di testa. Ma lasciatemi dire una cosa: in questa città, non si sopravvive seguendo quelle regolette da manuale che qualcuno si ostina a chiamare “civiltà”. Qui servono astuzia, ingegno e un pizzico di flessibilità. Io non sono un criminale, sono un realista.

E mentre la mia Belva romba sotto di me, guidandomi con fedeltà nella giungla urbana, so che queste regole personali non sono solo un modo di vivere: sono una filosofia. Non si tratta di violare il codice stradale o le convenzioni sociali. Si tratta di adattarsi, di dominare, di sopravvivere.

Perché alla fine, in questa Milano che sembra voler stritolare i suoi veri padroni, solo una cosa conta davvero: chi sa giocare meglio vince. E io, Carlo Colombo, con le mie regole e la mia Belva, vinco sempre.

8. Se non sei la belva, devi stare attento

8 Se non sei la belva, devi stare attento

Era una mattina come tante, e mentre aspettavo Elisabetta sul marciapiede sotto casa, scrollavo distrattamente la home di Instagram. Mi imbattei nel post di un noto quotidiano locale, una di quelle notizie che ti fanno venire il caffè di traverso: *“Pedone travolto mentre attraversava sulle strisce col verde. È il ventesimo incidente mortale di quest’anno a Milano.”*

Sbuffai. “E certo, poverino il pedone, come al solito,” dissi a me stesso, alzando gli occhi al cielo. Guardai la Belva parcheggiata davanti a me e pensai: *Chissà cosa avrà fatto davvero questo pedone.* Perché, diciamocelo, non è mai colpa loro. No, loro sono sempre vittime angeliche, e noi automobilisti siamo i mostri al volante.

L’articolo continuava con un elenco di statistiche strappalacrime: “Milano, decine di morti fra pedoni e ciclisti quest’anno. Un’emergenza silenziosa che va fermata.” E giù con le proposte: più piste ciclabili, zone 30, addirittura strade senza auto.

“Zone senza auto? E io dove vado? Su Marte?” pensai, stringendo il telefono. Ma non era solo questo a farmi arrabbiare. Era l’implicita colpevolizzazione che traspariva da ogni riga. È sempre colpa nostra, gli automobilisti. Mai che dicano: *Pedone distratto, travolto mentre guardava TikTok.* Oppure: *Ciclista sfida la fisica, si schianta sul pavé.*

Pensai a quel pedone investito sulle strisce. Sicuramente non aveva guardato prima di attraversare, trionfo della sua precedenza. Guardano mai? No, camminano come se fossero in una processione, convinti che noi, al volante, abbiamo rallentato al primo spuntare delle strisce zebra e quindi possiamo fermarci in un nanosecondo.

E i ciclisti? Peggio ancora. Qualche giorno fa, mentre guidavo in una di quelle stradine del centro con il pavé che sembra bombardato, mi sono trovato un ciclista al lato, sul marciapiede. Perché? Perché ovviamente la strada aveva le rotaie del tram, il pavé era più sconnesso della mia vita, e di una ciclabile nemmeno l’ombra. Lui pedalava come un equilibrista su un filo sottile, evitando cani, passegгинi e vecchiette.

8. Se non sei la belva, devi stare attento

Io, Carlo Colombo, ho rallentato ma quando l'ho superato e quello mi ha guardato con aria di sfida, ho dovuto dire qualcosa. Abbassai il finestrino e gli urlai: “Ma il marciapiede non è una pista ciclabile!”

E lui, serafico: “E la strada non è una pista da corsa.”

Stavo per rispondergli, ma ha svoltato l'angolo e mi ha lasciato lì, con un misto di rabbia e frustrazione. Perché io, al volante, devo stare attento a tutto: ai pedoni che attraversano senza guardare, ai ciclisti che spuntano come funghi, e perfino a quei monopattini maledetti che zigzagano ovunque. Ma nessuno parla mai delle difficoltà di noi poveri automobilisti.

Non fraintendetemi. Io non sono un mostro. Guardo sempre la strada, rispetto i limiti di velocità (almeno quelli sensati, che sono pochi devo dire), e non ho mai investito nessuno. Però mi chiedo: com'è che gli altri non si prendono mai una briciola di responsabilità? Se attraversi con il semaforo verde per i pedoni, non ti passa per la testa che comunque qualcuno potrebbe non rallentare davanti le strisce? Che magari un'auto si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato?

E non parliamo di quei ciclisti che girano senza casco, senza luci e spesso senza cervello. Se ti schianti, di chi è la colpa? Tua o mia che sto guidando una Belva da due tonnellate su una strada progettata per i calessi?

Milano è ormai una guerra per il centimetro quadrato: ciclisti contro automobilisti, pedoni contro monopattini, e noi che cerchiamo di sopravvivere in mezzo a tutto questo delirio.

Alla fine della giornata, riflettei su quella notizia. Certo, fa sempre tristezza sentire di un pedone investito o di un ciclista finito sotto una macchina. Ma diciamocelo: Milano non è una città per deboli. È una giungla. E nella giungla, sopravvive chi è più forte, più veloce e più sveglio.

Io non ho mai chiesto di essere l'anello più alto della catena alimentare urbana, ma se guido una Belva, forse un motivo c'è. Non è arroganza. È sopravvivenza. E mentre lasciavo Instagram per tornare al traffico, pensai che, alla fine, un po' di autocritica non farebbe male a nessuno. Ma neanche ai pedoni.

Alla fine, in questa giungla urbana non ci sono eroi, solo sopravvissuti. E io, Carlo Colombo, faccio quello che posso. Certo, qualcuno potrebbe dire che sono parte

8. Se non sei la belva, devi stare attento

del problema. Ma io preferisco pensare di essere la soluzione. Perché senza di noi, la città si fermerebbe. Letteralmente.

9 La crisi esistenziale

Era un giovedì qualunque, o meglio, un giovedì qualunque nel centro di Milano: un oceano di lamiere, clacson che suonavano come una sinfonia malata e il cielo grigio sopra di noi, riflesso sui parabrezza. La Belva era ferma da almeno venti minuti in un ingorgo che sembrava eterno. Davanti a me, un autobus immobile, dietro un SUV nero lucido che lampeggiava nervosamente. A sinistra, un furgone di consegne bloccava il traffico, con l'autista che litigava animatamente con un motociclista. A destra, la solita invasione di monopattini lasciati ovunque.

Mi appoggiai al volante e sospirai. “Ma che ci faccio qui?” borbottai tra me e me. Guardai il cruscotto: le lancette dell'orologio sembravano inchiodate. L'aria all'interno dell'abitacolo era diventata pesante, opprimente, come se quel traffico stesse schiacciando anche il mio spirito.

E fu in quel momento, nel pieno della mia disperazione, che lo vidi. Un signore distinto in bici. Era l'opposto di me in ogni senso: magro, con una giacca sportiva ma elegante, il colletto della camicia leggermente aperto, come se il traffico e il caos di Milano non avessero il minimo potere su di lui. Pedalava con una calma quasi provocatoria, il casco ben saldo sulla testa e lo zaino per l'ufficio riposto ordinatamente in un cestino nero montato sul manubrio. Anche la bici sembrava diversa da quelle che vedevo in giro: leggera, minimalista, con il telaio sottile ma lucido, quasi una dichiarazione di stile.

Non era sudato, non ansimava. Al contrario, sembrava a suo agio, come se quella fosse la sua normalità. Quando fu alla mia altezza, si voltò verso di me, sorridendo con una tranquillità che mi irritò profondamente. Poi, come se fossi un vecchio amico da salutare, disse con un tono sereno, quasi paterno: “Guardi che non è poi così male pedalare.”

Rimasi come congelato. Mi sentii come se mi avesse appena tirato una secchiata d'acqua fredda in faccia. Rimasi a bocca aperta, incredulo. “Come, scusi?” risposi, ma lui era già avanti, pedalando senza fretta, con quel cestino che ondeggiava come a sottolineare la sua superiorità morale.

Per un momento, fui tentato di abbassare il finestrino e urlargli qualcosa – un insulto, una replica sarcastica, qualsiasi cosa – ma non trovavo le parole. E poi, cosa

9. La crisi esistenziale

avrei dovuto dire? Che io avevo una Belva? Che avevo fretta? Che la bicicletta era per chi non aveva ambizioni? No, niente di tutto questo mi sembrava abbastanza tagliente o in tema.

Invece, mi ritrovai a pensare a quello che aveva detto. Non è poi così male pedalare. Come si permetteva? Lui non conosceva la mia vita, le mie necessità, il mio bisogno di spostarmi rapidamente e con stile! Pedalare, poi! Doveva essere uno di quei fanatici, quelli che prendono la bici anche per fare la spesa. Ma c'era qualcosa in lui – quella calma imperturbabile, quel sorriso disarmante – che mi faceva sentire... piccolo.

Mi guardai intorno. La fila non si muoveva. Una donna nel SUV accanto a me stava mettendo il rossetto allo specchietto retrovisore. Un uomo sul sedile posteriore di un taxi stava discutendo al telefono, gesticolando con esasperazione. Tutti noi, intrappolati in questa giungla di lamiere, schiavi del rumore e della frustrazione.

Fu allora che mi colpì come un fulmine. Aveva ragione. Non sul pedalare, sia chiaro – io non avrei mai abbandonato la Belva – ma su un punto: passavo metà della mia vita qui, fermo, in un ingorgo eterno, odiando tutti. Odiavo i pedoni distratti, odiavo i ciclisti arroganti, odiavo gli altri automobilisti, e odiavo, soprattutto, questo traffico che sembrava la metafora perfetta della mia vita: bloccato, sempre in lotta, ma senza mai arrivare da nessuna parte.

E se avessi sbagliato tutto? Se fossi io il problema? Mi venne un nodo alla gola. Guardai il volante della Belva, che stringevo così forte da far sbiancare le nocche. Era un gesto automatico, che facevo ogni giorno, ma che ora mi sembrava improvvisamente assurdo, grottesco. Mi venne in mente Manu, che non voleva nemmeno prendere la patente. Forse non era lui quello strano, forse ero io.

Mentre il traffico finalmente cominciava a muoversi, sentii il clacson della macchina dietro di me. Mi scrollai di dosso quei pensieri e ripresi a guidare. Ma quella frase continuava a ronzarmi in testa. Non è poi così male pedalare.

Il signore distinto sulla bici era ormai scomparso all'orizzonte, ma il suo sorriso rimase con me, un promemoria fastidioso e inopportuno. Forse aveva ragione. Forse no. Una cosa, però, era certa: stavo iniziando a farmi delle domande.

E questo, per Carlo Colombo, era un cambiamento spaventoso.

10 Il Mondo che crolla

Percorrevo ancora le stesse strade. Sempre io, sempre la Belva, ma quella mattina qualcosa era diverso. Non erano i clacson, non era il pavé disconnesso o le rotaie del tram. No, il cambiamento non era là fuori: era dentro di me.

Era come se qualcuno avesse preso il vecchio Carlo Colombo, quello sicuro di sé, arrogante e un po' strafottente, e lo avesse messo in un angolo, lasciando spazio a... non sapevo nemmeno come definirmi. Un Carlo spaventato. Un Carlo che vedeva il mondo con occhi nuovi e non ne era affatto felice.

Fermandomi a un semaforo pedonale, osservai una fila di pedoni che attraversavano sulle strisce. C'era una madre con il passeggino, un ragazzo con le cuffie e uno di quegli anziani con il bastone che sembrano camminare al rallentatore. Di solito, avrei sbuffato e tamburellato le dita sul volante. Ma quella volta? Quella volta mi ritrovai a pensare: "E se non si fidassero di me? E se pensassero che potrei partire prima del verde, senza badare a loro?"

La luce del semaforo cambiò, ma non accelerai subito. Guardai attentamente che fossero tutti al sicuro sull'altro lato. E, come per magia, nessuno mi maledisse con lo sguardo.

Non ero il solo a notare il cambiamento. Manu, il mio diciottenne senza patente, mi scrutava perplesso dal sedile del passeggero. Ormai usava la bici per qualunque cosa ed era da parecchi giorni che non veniva con me e con la Belva, e quando lo faceva il tragitto diventava un campo di osservazione antropologica.

"Papà..." iniziò, con quel tono di chi sta per farti una domanda scomoda. "Da quando ti fermi davvero alle strisce pedonali?"

Mi strinsi nelle spalle, cercando di sembrare disinvoltato. "Beh, è la legge, no?"

"Non l'hai mai fatto prima," replicò, squadrandomi come se fossi un alieno. "L'altro giorno, dopo avere messo la freccia, hai persino controllato lo specchietto prima di girare a destra. Tu! Lo specchietto! E non per guardarti i capelli."

Non risposi. Era vero, e lo sapevo. Qualche giorno prima, avevo persino salutato un ciclista al semaforo. Mi ero accorto che era lo stesso signore elegante che mi

10. Il Mondo che crolla

aveva dato quella lezione di vita durante l'ingorgo. Lui mi aveva sorriso e ricambiato il saluto con un leggero cenno del capo. Avevo provato una strana soddisfazione, come se fosse un riconoscimento.

Ma al momento clou arrivò quella sera. Stavamo rientrando a casa, come ogni sera. La mia solita routine, quella di mio padre e del padre di mio padre prima, era parcheggiare dove capitava: sopra il marciapiede, sulle strisce pedonali, sulla nuova ciclabile, insomma, il primo posto che trovavo. Ma quella volta no.

“Vediamo se riesco a trovare un parcheggio... che non sia sul marciapiede,” dissi ad alta voce, più a me stesso che a Manu.

Lui mi guardò come se gli avessi detto che stavo per diventare vegano. “Cosa?”

“Sto solo dicendo...” iniziai, mentre rallentavo per scrutare gli spazi lungo la strada, “...che magari c'è un posto regolare. Sai, un posto legale. Dove nessuno debba saltare il marciapiede per passare.”

“Papà, stai bene? Ti senti male?”

Lo ignorai, continuando a guidare a passo d'uomo. Mi sentivo come un estraneo nella mia stessa pelle. Ogni volta che mi fermavo per controllare uno spazio libero, mi sembrava di tradire il vecchio me stesso, quello che non avrebbe mai sprecato tempo con queste sciocchezze. Ma allo stesso tempo, c'era una parte di me che iniziava a capire.

Scrutai i lati della strada, come un cacciatore in cerca di un raro trofeo. Ogni spazio sembrava già occupato: un SUV troppo largo, una Panda con il muso fuori dalle righe. Poi, finalmente, uno spazio perfetto. Guardai nello specchietto, misi la freccia. Per un attimo, mi parve di sentire un'eco lontana: la voce del vecchio Carlo che mi chiedeva perché stessi sprecando tutto quel tempo, per cosa? Per compiacere dei perfetti sconosciuti?

Avevo trovato un parcheggio legale. Certo, era un po' più lontano da casa, ma niente che non si potesse fare con una breve camminata. Spegnendo la Belva, mi sentii stranamente soddisfatto. Come se avessi fatto qualcosa di giusto, anche se non sapevo esattamente cosa.

Manu mi fissava ancora incredulo mentre chiudevo lo sportello. “Chi sei e cosa hai fatto a mio padre?”

10. Il Mondo che crolla

Non risposi. Non avevo una risposta. Ma una cosa era certa: il mondo che conoscevo stava crollando, e io non ero sicuro di volerlo fermare.

11 Senza la Belva: L'Inizio della Fine?

Era un giorno come un altro, almeno all'apparenza. La Belva, come sempre, mi stava portando al lavoro lungo il solito percorso fatto di semafori interminabili e ingorghi prevedibili. Manu ormai non fa più la strada con me per la scuola, ormai solo in bici o coi mezzi se piove.

Ero quasi arrivato, quando improvvisamente, senza preavviso, la macchina tossì. Tossì di nuovo, poi sputò fumo dal cofano, riuscì ad accostare sulla destra e poi si fermò del tutto, ai lati di una rotonda. “No, no, no... Non ora!” mormorai, tentando inutilmente di riaccendere il motore. Un coro di clacson esplose attorno a me. Sentivo le maledizioni dei motociclisti che mi passavano a filo, i pedoni che scuotevano la testa, i volti esasperati dietro i parabrezza.

Alla fine, rassegnato, chiamai il carro attrezzi. Mi dissero che ci sarebbe voluta almeno un'ora per arrivare. Un'ora che io non avevo. Guardai l'orologio. Se non mi muovevo, avrei saltato una riunione importante, ed ad attendermi ci sarebbe stata l'accoglienza calorosa del signor Bellotti. Ma come diavolo avrei fatto a spostarmi senza la Belva?

Fu allora che il destino – o forse uno scherzo crudele dell'universo – mi mise davanti una soluzione: una fila di biciclette a noleggio, lì accanto alle rastrelliere sul marciapiede, verdi e luminose, quasi brillavano sotto il sole. Le avevo sempre guardate con un misto di disprezzo e perplessità. Ma quel giorno, erano la mia unica possibilità.

Scaricai l'app, bestemmiando sottovoce per i mille passaggi richiesti. Alla fine, sbloccai una bici. Era più pesante di quanto immaginassi, con un cestino sul davanti che oscillava pericolosamente e un sellino che non riuscivo a regolare bene. Mi sedetti sopra, sentendomi ridicolo.

“Non sarà così difficile,” mi dissi, dando la prima pedalata. E invece, quasi caddi subito.

Le prime pedalate furono un disastro totale. Mi barcamenavo come un neofita, cercando di trovare un equilibrio che sembrava sfuggirmi.

11. Senza la Belva: L'Inizio della Fine?

Eppure da bambino sapevo andare, almeno credo, non ricordo se mio padre mi avesse davvero insegnato.

Ogni volta che passavo accanto a un pedone, mi fissavano con occhi spalancati, come se fossi un toro scappato e che si aggira in una cristalleria. “Scusi! Scusi!” gridai a una signora che stava attraversando, mentre mi inclinavo pericolosamente verso di lei.

Arrivato a un semaforo, mi accostai goffamente accanto a un ciclista urbano esperto, con il caschetto lucido e con una bici che sembrava uscita dalla copertina di *The New Yorker*. Mi guardò dall’alto in basso. “Prima volta?” chiese con un mezzo sorriso. “Si vede così tanto?” risposi, cercando di sembrare rilassato mentre cercavo disperatamente di non cadere.

Il semaforo diventò verde. Lui partì come un razzo, lasciandomi lì a barcollare mentre cercavo di riprendere velocità. Dietro di me, un automobilista spazientito si mise a suonare odiosamente il clacson. “Sto andando, sto andando!” urlai, cercando di ignorare il fatto che stessi pedalando come un ubriaco.

Ma poi successe qualcosa. Dopo i primi metri di pura lotta, sentii una strana sensazione. Il vento contro il viso, il ritmo costante delle pedalate, l’assenza di una scatola di metallo intorno a me. Era... libertà? No, non poteva essere. Non per me, Carlo Colombo, il re della strada.

Eppure, per un momento, mi sentii quasi bene. Certo, c’erano ancora dei problemi: il pavé sconnesso, le macchine che mi passavano a pochi centimetri, gli autobus che sembravano enormi al mio confronto. Ma c’era anche qualcosa di nuovo, qualcosa che non avevo mai provato prima. Una leggerezza. Una connessione con la città, con il mondo intorno a me.

Girando al solito angolo dietro l’ufficio, sentii per la prima volta l’odore del caffè del bar che sta lì da sempre. “Elisabetta impazzirebbe per questo buon odore”. Un po’ più avanti notai una panetteria, che fosse di nuova apertura? Perché non mi ero accorto fino ad adesso della sua presenza? mostrava in vetrina dei croissant che sembravano meravigliosi, “Dovrei prenderne qualcuno e farlo assaggiare a

11. Senza la Belva: L'Inizio della Fine?

Manu, lui e' esperto di sfogliati" pensai tra me e me.

Arrivai alla mia destinazione sudato, scompigliato e con una gamba che mi faceva male per la posizione sbagliata sul sellino. Ma, incredibilmente, ce l'avevo fatta.

Lasciai la bici e mi allontanai, voltandomi per un'ultima occhiata. Ero ancora Carlo Colombo, l'uomo della Belva. Ma forse, e dico forse, quel giorno avevo capito che il mondo non era così rigido come l'avevo sempre immaginato.

Forse c'era un modo diverso di muoversi, di vivere. Forse non era così male uscire dalla propria comfort zone, anche se significava barcollare su una bicicletta verde con un cestino traballante.

Forse il cambiamento non era una cosa da temere. Ma questa era solo una possibilità. E io, Carlo Colombo, non ero ancora pronto ad ammetterlo del tutto.

12 Una Pedalata Verso Casa

Non avrei mai immaginato che una bici, una dannata bici verde con un cestino traballante, sarebbe diventata il simbolo di un punto di svolta nella mia vita. Forse non ero cambiato davvero, o forse sì. Dopotutto, avevo ancora la mia Belva – che ora giaceva in officina in attesa di una riparazione costosa – e ancora non capivo come Manu riuscisse a vivere senza una patente. Ma una cosa era certa: qualcosa dentro di me si era incrinato, e da quelle crepe filtrava una luce diversa.

Manu, che sembrava divertirsi un mondo a vedere il "vecchio" Carlo Colombo scontrarsi con il "nuovo", aveva cominciato a comportarsi in modo strano. Lo sorprendevo più spesso a casa, a cena con me, e persino a proporre di guardare un film insieme. Un ragazzo di diciotto anni che decide di passare del tempo con suo padre? Ero certo che ci fosse sotto qualcosa.

“Papà,” mi disse una sera, dopo che avevo cucinato una delle mie improbabili cene (pasta al tonno e qualcosa di simile a un’insalata). “Sai, ultimamente sei... diverso.” Lo guardai, alzando un sopracciglio. “Diverso in che senso?” “Non lo so... meno odioso?” rise, dando un morso al croissant che gli avevo portato e che gli era piaciuto molto. Poi si fece serio. “A dire il vero, mi sembra che tu ci stia provando. Con me, con tutto. È bello. Non lo direi mai a voce alta, ma... mi piace.”

Quelle parole mi colpirono più di qualsiasi insulto, più di qualsiasi clacson suonato nel traffico. Rimasi in silenzio, fissando il piatto davanti a me, fingendo di essere più interessato al mio pasto che alla conversazione. Ma dentro, qualcosa si era mosso.

Un altro cambiamento, però, si stava facendo strada inaspettatamente. Da quando avevo iniziato a guardare il mondo con occhi diversi, mi ero accorto anche di quanto poco tempo avessi dedicato a mia moglie, Elisabetta. Per anni, ero stato concentrato sul lavoro, sulla mia macchina, su tutto tranne che su di lei. Eppure, Elisabetta c’era sempre stata: con i suoi silenzi che dicevano più di mille parole, con la sua capacità di tenere insieme una famiglia anche quando io sembravo fare di tutto per disfarla.

12. Una Pedalata Verso Casa

Una sera, mentre lavavo i piatti – sì, avevo iniziato anche a farlo – la trovai in salotto, seduta con un libro. Mi fermai sulla soglia, asciugandomi le mani sul grembiule, un po’ esitante.

“Eli,” iniziai, attirando la sua attenzione.
Lei alzò lo sguardo, sorpresa. “Dimmi.”

Non ero bravo con le parole, non lo ero mai stato. Ma in quel momento sapevo che dovevo provarci. “Stavo pensando che... beh, forse non ti ho mai detto quanto apprezzo tutto quello che fai. Per me, per Manu, per noi.” Elisabetta mi fissò, mettendo giù il libro. “Carlo, stai bene? Hai la febbre?” Sorrisi, un po’ nervoso. “No, davvero. È che... credo di essermi reso conto di quanto ho dato per scontato tutto. E di quanto tu sia stata paziente con me.” Lei mi guardò a lungo, come se cercasse di capire se ero sincero. Poi, con un leggero sorriso, disse: “Be’, non è che fosse proprio una passeggiata vivere con te. Ma... grazie. Davvero.”

“Ti andrebbe di uscire a cena una di queste sere?” chiesi, sentendomi un ragazzino al primo appuntamento. “Solo noi due. Come ai vecchi tempi.” Elisabetta non rispose subito, ma il sorriso che si allargava sul suo volto bastò a darmi la risposta.

E così, in quel periodo di trasformazioni, anche il rapporto con mia moglie iniziò a rinascere. Piccoli gesti, parole dette al momento giusto, e soprattutto la consapevolezza di voler essere un marito migliore, non perfetto, ma presente.

Il giorno dopo, Manu fece una proposta che non mi aspettavo. “Papà, che ne dici Domenica di fare un giro in bici insieme?” Lo guardai come se mi avesse chiesto di scalare l’Everest in infradito. “Io? In bici? Di nuovo? Dopo la scena patetica dell’altro giorno?” “No, davvero. Ti faccio prestare una bella bici da un mio amico. Ti aiuto io. Ti insegno a pedalare come si deve. E magari ti faccio vedere perché mi piace così tanto.”

Era una proposta assurda. Io, Carlo Colombo, re delle quattro ruote, che mi lasciavo guidare da mio figlio in un’attività che non avevo mai considerato degna di nota. Ma accettai.

Ci ritrovammo una domenica mattina, in un parco cittadino, entrambi in sella a una bici. Manu rideva delle mie imprecazioni ogni volta che prendevo una buca o rischiavo di investire un cespuglio, ma era paziente. Alla fine, ci fermammo su una

12. Una Pedalata Verso Casa

collina. Manu si sedette sull'erba, guardando lo skatepark che stava giusto sotto. Io lo raggiunsi, sudato e dolorante, ma stranamente soddisfatto. "Papà," disse, rompendo il silenzio, "so che non siamo sempre andati d'accordo. E so che a volte ti faccio impazzire. Ma sei un bravo papà. Magari ci siamo persi un po' di cose per strada, ma... beh, possiamo recuperare, no?" Mi mancò il fiato. Non sapevo cosa dire. Lo guardai e, per la prima volta dopo tanto tempo, vidi il mio ragazzo – non un adolescente ribelle, non un figlio che non capivo – ma semplicemente Manu, mio figlio, che cercava di dirmi che mi voleva bene. Lo abbracciai. Non era un gesto naturale per me, ma in quel momento non c'era altro che potessi fare. Lo abbracciai stretto, come per dire tutto quello che le parole non riuscivano a esprimere. "Sì, Manu. Possiamo recuperare," sussurrai.

E così, quella domenica mattina, su quella collina, il vecchio Carlo Colombo si congedò definitivamente. Forse non avevo più una Belva a definire chi ero. Forse avevo perso parte della mia arroganza, delle mie sicurezze. Ma avevo ritrovato qualcosa di molto più importante: l'amore per mio figlio, per mia moglie, e forse anche per la vita stessa.

E mentre pedalavamo di nuovo verso casa, con Manu che rideva e mi prendeva in giro per il mio stile "da principiante," e con Elisabetta che ci aspettava stavolta con un sorriso, mi sentii... libero. Per la prima volta, veramente libero.

Maledette Biciclette Milanesi



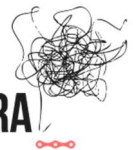
MALEDETTEBICICLETTEMILANESI

Maledette Biciclette Milanesi nasce come pagina Instagram (ora anche su Facebook) nel Marzo 2023 con l'intento di sensibilizzare la società Milanese su un argomento ostico e delicato, cioè la necessità umana di vivere in una città al centro della quale deve trovare spazio, naturalmente, l'automobile in maniera esclusiva.

IL GIORNO

Uno sguardo diverso lo offre il popolo dei **ciclisti**. Sempre più numeroso in una Milano che, nelle sue strade, sta cercando di cedere il passo alla mobilità sostenibile. Il cammino è lungo e si percorre anche con ironia: lo dimostra la pagina Instagram **"Maledette Biciclette Milanesi"** creata poco più di un anno fa e seguita da quasi 5mila persone. A fondarla, un papà milanese quarantenne: "L'idea – racconta – è nata come risposta agli incidenti mortali, troppi, a cui purtroppo abbiamo assistito, e che hanno come vittime i ciclisti". Nella pagina abbondano "le frasi che ci sentiamo ripetere, come fossimo noi ciclisti "il male". Ma alla fine siamo noi a rimetterci la pelle". Quotidianamente mostrano piste ciclabili invase dalle auto in sosta, una giungla cittadina in cui cercano di prendersi lo spazio che è anche il loro. Anche questo cittadino sceglie di non rivelare nome e cognome, "perché questa pagina deve essere di una comunità" ma anche "per evitare attacchi personali". Milano può essere una "città lenta"? "Non dimentichiamo – sottolinea – che la bici spesso arriva prima dell'auto: il ciclista non patisce il traffico, non deve cercare parcheggio. Comunque, "lenta" no. Ma meno frenetica sì. A volte il milanese non vede la bellezza che ha attorno perché non prova neanche a cambiare ritmo".

Maledette Biciclette Milanesi è un profilo Instagram molto recente che ci piace per l'ironia e per il modo diverso di affrontare il **problematico rapporto tra piste ciclabili/biciclette-automobili in città**. Tutti ricorrono alla rabbia, mentre invece loro si distinguono con uno stile di comunicazione che riesce a **denunciare il problema**, ma con audacia e senza polemizzare apertamente. Sono tanti i ciclisti, soprattutto in città grandi e complesse come Milano, a vivere in modo non sempre facile le mancanze di rispetto da parte di chi crede che la strada sia sua, solo perché guida un'automobile. Non a caso sono sempre più i milanesi che inviano foto e video al profilo, proprio per **denunciare lo stato dei marciapiedi**, delle piste ciclabili e non solo.



SOTTOSOPRA